

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

958

159

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3554
MILANO

ALCIPPO
SPARTANO
TRAGEDIA
D'ANSALDO CEBÀ.



1747.

A N S A L D O C E B A

A

MARC' ANTONIO

D O R I A.

LE mie Tragedie vengono volentieri a trovarvi, Signor MARC' ANTONIO; ed io che desidero d'onorarle, consento volentieri che vengano. A quella di Silandra succede questa d' Alcippo: la quale, tutto che piccola di corpo, forse che non è debole di spirito. Ma comunque sia, disprezzata non può essere, perchè porta in fronte il carattere del vostro nome: sì come porto io nel cuore l'immagine della virtù vostra; e vi bacio la mano.

I 4

A R-

ARGOMENTO DELLA

TRAGEDIA.

Alcippo Spartano è calunniato, e condannato. Damocrita sua moglie tenta vendicarsi de' Giudici: ma non riuscendole, uccide le figliuole, e se stessa.



PERSONE DELLA FAVOLA.

EFORI.

GELENDRO.

ALCIPPO.

SEGRETARIO degli Efori.

DAMOCRITA moglie d' Alcippo.

QUIRINGA sua ferva.

CORO di vecchi Spartani.

FEDRILLO.

DIRONDO.

MINISTRA del tempio delle tre Dee.

MESSO delle donne degli Efori.

ATTO

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Eforo primo. Gelendro.

Alcippo.

OR che di tu, Gelendro; e che produci,
Per dimostrar, che le Spartane leggi
Costui di rivoltar sossopra intenda?

Gel. Produco prima il suo nativo orgoglio,
Per cui di star contento a legge eguale
Tra noi rifiuta espressamente, e sdegna;
E da i lombi d' Alcide uscir si vanta;
E conta cento Re, che del suo sangue
Han l' imperio sovrano tenuto a Sparta;
E par che, se non è de la sua gente,
Tenga ciascun di noi per volgo, e plebe.

Ef. Di libera città nemici spirti
Son questi, che sentiam: ma che rispondi,
Alcippo? è dunque ver che tu nodrisca
Nel petto i sensi, onde costui t' accusa?

Alc. E' ver ch' io riconosco i miei natali
Da la stirpe d' Alcide, e i Re talora,
Che fur de la mia gente, altrui racconto:
Ma non è ver però, che nel mio petto
Nodrisca mai pensier, se non civili:
E so che 'l regio nome, onde mi vanto,
Non è lo stesso in fra Spartani, e Persi;
Ma che serve a la legge il Re di Sparta,
E la Persica legge al Re soggiace:

Anzi

Anzi, perchè levar la fronte in cielo
 Non s' attentasser troppo i Re Spartani,
 Un fu tra lor, che con civil consiglio
 Cotesto tribunal, che voi tenete,
 Drizzar sostenne ancor contro se stesso:
 E di costui son io nipote, e prendo
 Gli spiriti, ond' ei, quantunque Re, de' Regi
 Temprò col vostro fren gli oltraggi, e i fasti.

Gel. Modeste sono assai le tue parole;
 Ma son contrarij a le parole i fatti.

Alc. Che fatto puoi mostrar, ch' a quel che dico,
 Non abbia corrisposto in ogni tempo?

Gel. Che fatto saprai dir, ch' a quel c' hai detto,
 Non ripugnasse espressamente ognora?

Alc. So dir che da le fasce uscito a pena,
 Di quel, che diè le leggi al popol nostro,
 Scolpi nel petto mio le voci, e i sensi;
 E quel che feci poscia, a quel ch' appresi
 Dal gran Legislator, fu sempre eguale.

Gel. Egual non è, che le dottrine, e l'arti,
 Ond' ei la gente sua felice, e franca
 Voleva ognor, tu di cangiar t' ingegni.

Alc. Io cangio l'arti adunque, e le dottrine,
 Ch' a pro de la mia patria usò Licurgo?
 E chi fu mai tra noi, che le guardasse
 Con più saldo rigor, con più gran fede?
 Il terren, che con gli altri egual mi parte
 Quel gran padre Spartan, già mai non crebbi;
 Nè portai l'oro ove si spende il ferro;
 Nè presi cibo ove la legge il vieta;
 Nè copri tetto, ove contrario ad essa
 Altro stromento oltre la scure usassi.

Fui

Fui pronto ad ubbidir senza contesa;
 Fui presto a faticar senza parola;
 Fui de la libertà costante amico;
 Fui di morir per essa ardente, e vago:
 Mira, Gelendro, in queste cicatrici,
 Se sai trovar quel che m' opponi, e fingi.

Gel. E tu rimira, Alcippo, in questa carta,
 Se sai provar, ch' io non t' opponga il vero.

Ef. Chi scrisse quella carta? Gel. Ei proprio il dica.

Alc. Fula mia man, cred'io. Ef. Leggila adunque.

Alc. Le leggi di Licurgo, a chi discende
 Da l' Erculea magion, son troppo dure:
 Vieni, Artasserse, e giungi l'armi, e l'arti,
 Perch' io non ubbidisca, e tu comandi.

Ef. E chi dettò quei versi? Alc. Io non per Giove.

Ef. Scrivesti adunque tu quel, che dettato
 Ti fu contro la patria, al Re de' Persi?

Alc. Ah! sfortunato Alcippo! or ben m' avveggo,
 Che la malizia ha l'innocenza oppressa.

Io non scrissi la carta, e non dettai,
 Che costui contro a me produce, e finge:
 La terra immantamente ad inghiottirmi
 Creduto avrei che mi si fosse aperta,
 Se sì barbare note avessi impresse:
 Ma chi di disertarmi ha l'cor bramoso,
 Veggo ch' al contrasfar de la mia mano
 Saputo ha ritrovar l'industria ancora.

Gel. L'umana industria a tanto ancor non giunse,
 Che senza segno, o differenza alcuna,
 Quel che da due diverse è stato scritto,
 Potesse far parer d'una man sola.

Alc. La tua malizia a sì gran segno arriva,
 Che

*Che per incolpar me, quel che fa spesso,
Neghi che possa far l'industria umana.*

Ef. *Afsai l'un contra l'altro avete detto:
A noi tocca pesar su la stadera
De la legge Spartana i detti vostri.
Tornate però là, donde veniste,
Che quel che disporrem nel vostro caso,
Vi si farà sentir senz' intervallo.*

Gel. *Il rigor de la legge io vi rammento.*

Alc. *L'innocenza d' Alcippo io vi propongo.*

SCENA SECONDA.

Eforo primo . Secondo . Terzo .

Segretario .

E *Noi che stimerem di questo fatto,
Colleghi miei, per dar sentenza giusta?*

Ef. 2. *Le sentenze Spartane allor son giuste
Che 'l rigor le rinforza, e le commenda.
Di spiriti regii Alcippo, e di civili
Diede sempre Gelandro indizii espressi;
Onde la carta, che costui produce,
Io tengo da colui dettata, e scritta;
A mi par giusto il condannarlo a morte.*

Ef. 3. *Giusto non sembra a me, senz' altra prova,
Il condannar a morte un cittadino,
Che, benchè la progenie abbia reale,
Modesti però sempre ebbe i costumi:
Nè so, se chi l'accusa, ancorchè nato
Di sangue più civil, s'abbia proposta
La carità Spartana, o 'l proprio amore.*

Ef. 1.

Ef. 1. *Ben disse l'uno, e ben risposto ha l'altro:
E del nostro Collegio il rimanente
Comprendo a le sembianze, e scorgo agli atti,
Che parte anch'ei condanna, e parte assolve.
Ond'io di due parer, che son contrarj,
Propongo il terzo, ov' avrà luogo il primo,
Nè sarà senza parte anco il secondo.
E ver che questa carta un'altra mano,
E non la man d' Alcippo aver può scritta:
Ma noi dobbiam però tanto gelosi
De la libertà nostra altrui mostrarci,
Che chi mai può di macchinar contr' essa
Per qualunqu' argomento, esser sospetto,
Del nostro tribunal senta il rigore.
Sospetto è questo reo, ma non convinto;
Onde non piace a me di dargli morte,
Ma di mandarlo in doloroso esiglio.*

Ef. 2. *E così piace a me, pur che non torni;
E che lasci la moglie, e le figliuole,
E che perda le case, e le sostanze.*

Ef. 3. *E benchè paia a me sentenza atroce
Privar d' ogni suo ben sì buon Spartano,
L'approvo anch'io però, pur che non moia.*

Ef. 1. *E così lodar veggo ancor chi tace.
Tu dunque scriverai quel che conchiuso,
O Segretario, abbiamo; ed a chi tocca,
Imporrai ch'ubbidisca immantemente.*

Seg. *Farò l'ufficio mio come conviene.*

S C E

SCENA TERZA.

Damocrita. Quiringa.

Non mi posso tener che la novella
 Io stessa a ricercar non vada al fine,
 Che fra speme, e timor mi tien sospesa.
 Accostiamci, Quiringa, a le gran porte
 Del palagio de gli Eforti, se quindà
 Scendesse alcun, che di quel ch' essi han fatto
 Ne la causa d' Alcippo, abi dirò meglio,
 Ne la calunnia, a noi l'istoria aprisse.

Qui. Facciam, Signora mia, quel che ti piace:
 Ma, se grave non t'è, dimmi chi chiama
 Il tuo marito innanzi al tribunale,
 Che frena la superbia a i Re di Sparta.

Dam. Un, che malignamente in lui mentendo,
 Di superbia real l'incolpa, e dannà:
 Gelendro è quel, che 'l mio marito accusa.

Qui. Ma che cagione aver mai può Gelendro
 D'accusar uom sì valoroso, e grande?

Dam. Nulla nel mio consorte, e tutte in lui.

Qui. Può dunque esser costui tanto perverso?

Dam. E' perverso, è malvagio, è scellerato,
 E' maligno, è lascivo, è disonesto.

Ma che non è, ma che non fè nel corso
 De la sua vita, ancorchè sott'un manto
 Di modestia civil s'asconda, e copra?

Io m'astengo di dir quel che non tocca
 A la persona mia; ma quel ch'ei fece
 Per trarmi al suo voler, tacer non posso.

M'allettò

M'allettò con saluti, e con sembianti;
 Mi tentò con promesse, e con presenti;
 M'assaltò con minacce, e con terrori:
 E quando tutte l'armi, e tutte l'arti
 Vide dal mio rigor confuse, e vinte,
 S'ajutò con l'insidie, e con gl'inganni.
 Io tacqui, e tacerei, se 'l novo caso
 A scoprir quel che so non mi stringesse.
 Seppe costui tanto ingegnarsi al fine,
 Che, dov'aperta una finestra sola,
 Mi chitufi un giorno in solitaria cella,
 Non so ben, se salendo, o se volando,
 Mel vidi comparir repente innanzi.
 Tremar da capo a piè nel primo aspetto
 Tutta sentimmi, e da la guancia il sangue
 Tutto fuggirmi a dar soccorso al core:
 Ma non levai però querela, o grido;
 Nè mi scordai ch' ancor nel nostro sesso
 Imprime il ciel di Sparta i cor virili.
 Ei cominciò con le lusinghe, e i preghi
 A darmi dolcemente il primo assalto;
 Ed io con le ripulse, e co i rifiuti
 A ricoprirmi arditamente il petto:
 Ei m'appellò sua Donna, e sua Reina,
 E mi chiamò suo lume, e suo conforto;
 Ed to, senza già mai mirarlo in viso,
 Gli rendei vituperii ognor per lodi,
 Per lusinghe rigor, per preghi orgogli:
 Ond'ei, che faticar s'avvide in vano,
 Da la lingua a la man passò repente;
 E mi toccò con essa il volto, innanzi
 Che de l'audacia sua temuto avessi.

Io

Io non ti saprei dir quel che divenni,
 E se la fronte mia, se'l mio semblante
 Di donna apparve, o fu di tigre, o d'orsa
 So ben ch'io feci sì con l'unghia, e'l dente,
 Che 'l prode amante mio stordito, e muto
 Convenne uscir digiun da la finestra,
 Dove con fame indegna era salito.
 Quindi, cred'io, pien di veleno, e d'ira,
 Si volse poscia a macchinar gl'inganni,
 Onde 'l consorte mio sbandito, o morto,
 Serva a lui per vendetta, a me per pena:
 E forse ancor sperò, che senz'amante
 Non vorrò starmi ognor, quando rimasa
 Sarò, comunque sia, senza marito.
 Abi, che fiamma dal ciel m'avvampi, ed arda,
 Prima che del mio sposo amato, e caro
 A le ceneri fede ancor non serbi.
 Ma veggio di costà venir persona,
 Da cui potrem saper ciò che nel caso
 Di mio marito han gli Efori disposto.
 Qui. Chi è costui? Dam. Colui che i lor segreti
 Raccoglie, e spiega i lor decreti in carte.

SCENA QUARTA.

Damocrita. Segretario.

DImmi, ti priego, o tu che la sentenza,
 Cred'io, che n'abbi già raccolta, e scritta,
 Che si farà del mio consorte Alcippo?
 Seg. Alcippo andrà, prima che 'l Sol tramonti,
 Mendico, e solo in doloroso bando.

Dam. In

Dam. In bando andrà? ma che delitto il dannà?
 Mendico fia? che colpa il suo gli toglie?
 Solo vedrassi? ed io perchè rimango?
 Seg. Perchè ei tentò di porre il giogo a Sparta,
 Il tribunal supremo impon che resti
 Privo di patria, e di sostanza, e moglie.
 Dam. Tentò colui di porre il giogo a Sparta,
 Che si fe legge ognor de le sue leggi,
 E s'armò sempre incontro i suoi rubelli,
 E sparse per suo amor sì spesso il sangue?
 Come sì cieco fu quel tribunale,
 Che non vedesse la calunnia aperta?
 O pur come sì sorda è questa terra,
 Ch' al risonar de la sentenza ingiusta,
 Non s'apra orribilmente, e non inghiotta
 E chi la chiese insieme, e chi la diede?
 Ma vò che chi la diè, quantunque tarde,
 Senta le mie querele; andiam, Quiringa.
 Seg. Andate pur, che gli Efori di Sparta,
 Poi c'han dannato alcun, dan luogo a i preghi.



OUTA

K

CORO

C O R O.

Nove leggi al tuo paese
 Fur da te, Licurgo, imposte:
 Ceda il grande Ateniese,
 Da cui nove al suo proposte
 Furo ancor, quando sovrano
 N'ebbe anch'ei l'imperio in mano.
Fè Solon, che forte Atena
 Fosse già contro i tiranni:
 Festi tu, che più serena
 Sparta in ciel levasse i vanni,
 Mentr' a lei d' indegne salme
 Scaricasti i petti, e l'alme.
Quindi quel ch' a l'altra gente
 Lampeggiando i cori acceca,
 Per turbar la nostra mente
 Falsi lumi a noi non reca,
 Mentr' in noi la tua dottrina
 Sopra l'oro il ferro affina.
Egli è ver però, ch' oppresso
 Noi veggiamo Alcippo a torto;
 E che tempo a lui concesso
 Non sentiam lungo, nè corto,
 Perchè possa altrui far chiaro
 Di Gelendro il petto amaro.
Nove fur le leggi, e belle,
 Ch' a la patria tua donasti;
 Ma però, Licurgo, in quelle
 Quella oimè tu tralasciasti,
 Per cui contro ogni potenza
 Salva sempre è l'innocenza.

ATTO

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Eforo. Damocrita.

IL tribunal de gli Efori ha disposto
 Conforme a la ragion del tuo marito:
 Risparmia le querele, o donna, e taci.

Dam. Tacer non può la lingua, ancor che voglia,
 Se parla, e grida, e si risente il core.

Ef. E l'cor convien che taccia, e che s'acqueti,
 Quando di Sparta il tribunal supremo,
 Comunque sia, la sua sentenza ha data.

Dam. Comunque sia? ma s'ella fosse ingiusta?

Ef. Tu parli come sai; sentenza ingiusta
 Non pon mai dar coloro, a cui le voglie
 De i Re medesmi, a cui commessa è Sparta,
 Commesso è di librar con giusta lance.

Dam. Giusta lance non fu, che di Gelendro
 Foste sì desti ad ascoltar l'accusa;
 E ch' a sentir d' Alcippo la difesa,
 Veniste poi sì sonnacchiosi, e lenti.

Ef. Noi non dormimmo già, quando scrittore
 Si confessò di quella carta Alcippo.

Dam. Anzi dormiste allor più che già mai;
 Perciò che s'ei veracemente scritta
 L'avesse, non cred'io che per sì stolto
 L'abbiate voi, che per negarlo appresso,
 Fosse trascorso a confessarlo in prima.
 Ma non la dettò mai, ma non la scrisse;

K 2

Ma

Ma sostenuto avrebbe ogni tormento
 Prima ch' aver nel cor sì reo pensiero.
 Il somigliar un uom la man d' un altro
 Sì ch' una sola interamente appaja,
 Tu non puoi dir che sia nov' arte al mondo:
 Potè ben farla esercitar Gelendro,
 Ch' avea cagion di rovinarne Alcippo.

Ef. E che cagion Gelendro aver potea
 Di macchinar la morte a tuo marito?

Dam. Ei che vittorioso, e trionfante,
 Veggo che scende qui dal tuo palagio,
 Forse confesserà ch' io dico il vero.

SCENA SECONDA.

Damocrita. Gelendro. Eforo.

Conosci, o tu, ch' insidiasti Alcippo,
 Damocrita sua moglie? affisa gli occhi
 Ne gli occhi miei, se puoi; rimira il volto,
 Se forse acerbo ancor più che nol vedi,
 Tel sembra aver veduto in altra parte.
 Che fai, che pensi, e che sospetti, e temi?
 Che fiamma è quella, onde tu scaldi il viso?
 Che gel cotesto, onde restringi i labbri?

Gel. Io supplisco, orgogliosa, il tuo difetto;
 E poichè tu non ti vergogni, e parli,
 Divento in vece tua vermiglio, e taccio.
 Conosco che d' un uom tu sei consorte,
 Che volea tradir Sparta al Re de' Persi;
 E che più ch' altra mai tra noi nascesse,
 Sei dispettosa, ingiuriosa, ed empia.

Dam.

Dam. Non mi conosci tu per altri nomi?

Gel. Io ti conosco ancor per tutti i nomi,
 Che portan vituperio, e dan vergogna.

Dam. Eh pensa meglio; e dove lasci il nome
 Di Padrona, di Grande, e di Reina,
 Di Celeste, di Sacra, e d' Immortale?

O se di questi pur non ti rammenti,
 Come di quelli, almen non ti sovviene,
 Onde la tua speranza, e 'l tuo conforto,
 Hai di chiamarmi alcuna volta ardito?

Negherai tu, che ciò ch' io dico, è vero?
 Ah che nol puoi negar, che di menzogna
 La stessa guancia tua non ti convinca.

Che cicatrice, dimmi, è mai cotesta,
 Che t' è rimasa in lei? chi ti percosse?
 Chi ti ferì, chi ti fè sparger sangue?

Non fur quest' unghia il ferro, ed il coltello,
 Con cui, quando d' amor tentarmi ardisti,
 Ti ferì; ti percossi, e ti confusi?

Nega, se puoi; parla, se sai; ripara
 Che 'l tuo medesimo volto, e la tua gota
 Non mi sian testimon di quel che dico.

Quest' è quel traditor, che 'l mio consorte
 M' ha procacciato tor dinanzi gli occhi,
 Perchè de l' amor suo spedita, e sciolta,
 Volgessi a contentarlo i miei pensieri.

Vedi, Signor, ch' ei si confonde, e tace:
 Chiama i colleghi tuoi; proponi il caso:
 Togli l' editto, o lo sospendi almeno.

Ef. O buona, o rea cagion, ch' abbia sospinto
 Gelendro a l' accusar del tuo marito,
 Provato ha 'l detto suo quanto bisogna:

K 3

E quan-

E quando men provato ancor l'avesse,
 Il tribunal de gli Efori non suoie
 Disfar già mai quel ch'una volta ha fatto.

Dam. Il tribunal de gli Efori, ch' imposto
 Fu, perch' ingiuriar da tutti gli altri
 Non si potesse, ingiurioso è dunque?

Ef. Cangia parole, o donna, e ti contenta,
 Che seguendo l'usanza, onde s'onora
 Supremamente in Sparta il vostro sesso,
 T'abbia permesso dir quel c'hai voluto.

Dam. E tu cangia consiglio; e mi consenti,
 Che, poichè rivocar non vuoi l'editto,
 Onde tu cacci il mio marito in bando,
 Io possa almen dovunque andrà seguirlo.

Ef. Tu non hai fatto error, perchè sbandita
 Not ti mandiam con lui: vada egli, e porti
 La pena del suo fallo; e senza moglie,
 E senza patria viva, e senza figli.

Dam. Ah ben m'avveggo al fin, che congiurati,
 Chi per una cagion, chi per un'altra,
 Tutti mi siete unitamente incontra:
 Nè legge è contro a voi, che vi corregga;
 Nè ragion che vi guidi, o vi consigli;
 Nè pietà che vi tocchi, o vi commova.
 La maestà de gli Efori, che frena
 Gli stessi Re, non può frenar se stessa.
 Deb che facesti, o Teopompo, allora
 Che la lor tirannia chiamasti a Sparta!
 A Sparta rimarrò, poichè vi piace:
 Ma giuro innanzi a Dio, che i miei nemici
 Non rideranno oguor d'avermi oppressa.
 Farò quel che può far gran donna, e forte:

E

E s'altro non potrò, da due figliuole
 Procaccerò d'aver sì gran nipoti,
 Che forse il torto mio senza vendetta
 Sempre non rimarrà. Quiringa, andiamo.

Ef. Va pur, che se m'udranno i miei collegi,
 Tu non mariterai figliuole in Sparta.

Gel. Così convien che tu provvegga, ed essi;
 Perchè, s'avrà de' generi l'ajuto,
 Farà costei, cred'io, più che non dice.
 E' superba, è feroce, è frodolente:
 E tu sentito hai quel ch'in tua presenza
 Sfacciatamente ha d'incolparmi araito.

Ef. Noi troncherem le strade a' suoi disegni:
 Sagliam però, perchè con l'altre voci
 Del nostro tribunal quel c'ho pensato,
 S'aggiunga immantamente al primo editto.

SCENA TERZA.

Fedrillo. Dirondo.

DI pur quel che tu vuoi, che non dirai
 Ragion che vinca in me quella ragione,
 Per cui d'aver per moglie una figliuola
 D'Alcippo fra me stesso ho già disposto.

Dir. E che ragione hai tu di mescolarti
 Col sangue di colui, se non è forse
 Stimolo di lascivia, e spron di senso?

Fed. Lascivia esser non può, che la donzella
 Già mai non vidi; e so ch'ancor matura
 Non è per stimolar lascivi amori:
 Ma fa gran forza in me, ch'ella discende

Di

Di famiglia real, di padre illustre,
 D'egregia madre, e di famosa gente:
 E 'l desir c'ho de l'una, Eurimedonte
 Ha de l'altra sorella; e tu ben sai,
 S'egli è pregiato in fra Spartani, e grande:
 E quel ch' Eurimedonte, ed io bramiamo,
 Brama la gioventù più scelta, e chiara,
 Ch'oggi fra noi si riverisca, e s'ami.

Dir. Son dunque due fanciulle in tanto pregio,
 Che di povero padre, e d'infelice,
 E di sbandito, e di perverso, e d'empio,
 Non si potrà negar che non sian figlie?

Fed. Di povero chiamarsi, e di sbandito
 Potran figliuole, e d'infelice padre;
 Ma di perverso, e d'empio, ancor che'l preme
 Furibondo rigor, già non potranno.

Dir. Non scrisse dunque Alcippo al Re de' Persi
 Contro la libertà del popol nostro?

Fed. Gelendro è quel che scrisse, e non Alcippo:
 Gelendro è quel che con calunnie, e frodi
 Ha l'innocente Alcippo oppresso, e vinto.

Dir. Calunnie sian; ma la fortuna avversa
 Del padre di colei, che vuoi per sposa,
 Non par, Fedrillo, a me, che le tue nozze
 Possa però far splendide, o felici.

Fed. Ah che, se ben mio padre a me ti diede
 Per consiglier, Dirondo, hai questa volta
 Bisogno tu di lume, e di consiglio.
 E chi fu mai famoso al mondo, e chiaro,
 Che non soffrisse assai sovente a torto
 Vergogne, insidie, ingiurie, oltraggi, danni?
 Non fu mai povertà vituperosa,

Se

Se senza colpa fu; nè dar l'esiglio
 Nota d'infamia può, se di peccato
 Pena non è; nè la mannaja stessa
 Toglie l'onor, se non l'ha tolto il fallo.
 Anzi chi le miserie, e le percosse
 Per onesta cagion sostiene, e porta,
 E serba incontro ad esse il cor costante,
 Più ch'altri non è mai ne la seconda,
 Ne la fortuna avversa è chiaro, e grande:
 E tal so che sarà quel valoroso,
 Di cui bramo la figlia aver per moglie:
 E grande al nome mio sarà quel lume,
 Ch'acquistarò, se genero, e figliuolo
 D'un uom sarò dett'io, che nel profondo
 De le miserie ancor parrà felice.

Dir. Buona filosofia, negar non posso,
 Tu segui, figlio mio; ma 'l mondo errante
 Studia, come tu vedi, in altre scole:
 E 'l mondo hai da seguir, se vivi in esso.

Fed. Viver si può nel mondo, e disprezzarlo,
 Se sovra i sensi, e le ragion mondane
 L'anima si leva alteramente, e stende.

Dir. E chi può mai far ciò? Fed. Ma chi non pote
 Farlo, se le faville ognor sepolte
 Non tien, che la natura in tutti accende?

Dir. E chi s'onorerà, quantunque il faccia?
 E chi s'esalterà ne' primi troni?
 E chi de le delizie, e de' diletti,
 Che dona il mondo, avrà satollo il core?
 Un dannato, un cacciato, un disprezzato,
 Un bisognoso, un povero, un mendico,
 Per quanto serbi il cor costante, e forte,

Cre-

- Credi, Fedrillo, a me, non farà mai,
Che tu fra noi sia glorioso, e grande.*
- Fed. *Fra voi (ben so) che siete volgo, e plebe;
Ma fra color, che l'alma han più gentile
Che non hai tu, farò più che non pensi.*
- Dir. *E dove troverai questi gentili?*
- Fed. *Dove non sarai tu; ma quando ancora
Trovar non gli potessi in altra parte,
Mi basterà ch' un solo Epaminonda,
Quantunque fosse poco a Sparta amico,
Commendi le ragion d' un uom Spartano.
Ma tu rivolgi altrove i tuoi consigli,
Ch' io son disposto a porre in opra i miei.*
- Dir. *Util consigli hai da me sempre avuti.*
- Fed. *Onesti mai tu non sapesti darmi.*
- Dir. *L' util convince appresso a me l' onesto.*
- Fed. *L' onesto al senso mio l' util confonde.*
- Dir. *Fa quel che senti, e rimarrai contento.*
- Fed. *Io vo per farlo, e tu sarai confuso.*



CO.

C O R O.

Non è mai sì gran percossa,
Che non possa
Dirsi un uom felice, e grande,
Se 'l suo petto a tutte l' ore
Vincitore
La virtù dispiega, e spande.
Così tien Fedrillo, e crede,
Mentre chiede
Senza dote una consorte,
Onde 'l padre condannato,
Confinato
Serba il cor costante, e forte.
Non è mai sì gran cagione,
Ch' a ragione
Non si muti allor sentenza,
Ch' altri fa col suo parere
Discadere
La giustizia, e la clemenza.
Ma non so, se 'l tribunale,
Che prevale
Forse troppo in fra Spartani,
Confermando il fiero editto,
C' ha già scritto,
Tenga i miei pensier per vani.
Veggio ben, ch' un giovinetto
Fermo il petto
Tien con lode, e 'l cor sicuro:
Ma di vecchi un reo collegio
Con dispregio
Temo, oimè, che l' abbia duro.

ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Alcippo solo.

Gia fulminata, Alcippo, è la sentenza;
 Già da la patria tua mendico, e solo,
 Prima ch' in Occidente il Sol s'asconda,
 Convienti andar miseramente in bando:
 Nè la consorte mia condur mi lice;
 Nè posso meco aver le mie figliuole;
 Nè veste per coprirmi a me si lascia;
 Nè pan per sostentar mi si concede;
 Nè speme per tornar mi si promette;
 E quasi che seguendo aggiunger posso,
 Nè ciel per respirar mi si consente.
 Ma che fec' io? che colpa, o che delitto
 Commisi mai, ch' a riportar n' avessi
 Da' cittadini miei sì strana pena?
 Nacqui di sangue regio, e fui modesto;
 Ebbi l'aura del volgo, e fui civile;
 Potea farmi Monarca, e fui privato;
 Quando bisogno fu di parlar franco,
 Non veggio chi com'io le labbra aprisse;
 Quando di consigliar ne' casi estremi,
 Non so chi desse mai miglior consiglio;
 E quando fu mestier di sparger sangue,
 Non trovo un uom che n'abbia sparsotanto:
 Queste le colpe son, questi i delitti,
 Onde cacciar di Sparta oggi mi sento.
 Ah! fiero tribunal, che legge è questa!

S C E -

S C E N A S E C O N D A .

Fedrillo. Alcippo.

Eccolo finalmente. Udita, Alcippo,
 La fama ho già de la crudel sentenza,
 Ond' è piacciuto a gli Efori sbandirti
 Da la tua patria, e de la tua consorte,
 E de le figlie tue privarti insieme.
 Gran colpo, a riguardar, nol nego, è questo;
 Ma grand' è 'l tuo valor per sostenerlo.

Alc. Il mio valor non farà mai vergogna,
 Dovunque' io viva, a la città di Sparta:
 L' altrui furor ben temo; oimè, ch' un giorno
 Tu le sentirai far vergogna, e danno.

Fed. Forse s' apriran gli occhi; e quei medesmi,
 Che t' han cacciato iniquamente in bando,
 Saran fra gli altri a richiamarti i primi.

Alc. Io rifiuto ogni grazia, ogni mercede,
 Che mi possa venir da la lor mano;
 E sento grado a te, che ti compagni
 De la miseria mia, senza che nodo
 Di sangue, o d' amistà teco mi legghi.

Fed. Mi lega il tuo valor sì strettamente,
 Che ne le tue miserie a me felice
 Parrebbe di venir, se di sposarmi
 Una de le tue figlie a te piacesse.

Alc. La figlia d' un mendico, e d' un dannato
 Tu non ti sdegni a dimandar per moglie?
 Che suocero avrai tu, che don, che dote?

Fed. Suocero più pregiato aver non posso,

Ch'

*Ch' un uom fra i colpi, e fra le piaghe invitto;
Più prezioso don, nè più gran dote,
Che senza don, nè dote aver sua figlia.*

Alc. *O di nova virtù supremo esempio!
Ben mi sent' io nel mal costante, e forte;
Ma tu, Fedrillo, ancor m' avanzi, e vinci.
Io t' accetto per genero, e per figlio,
E per tutto quel ben, che può restarmi
Ne le miserie mie, t' abbraccio, e stringo.*

SCENA TERZA.

Segretario. Fedrillo. Alcippo.

C*he nova lega, o sfortunati, è quella,
Che fate allor ch' un parte, e l'altro resta?*

Fed. *Non partirà costui, senza che seco
Porti l'immagin mia nel petto impressa:
Ed io non resterò, senza che meco
Tenga la sua virtù nel cor scolpita.*

Seg. *Per suocero l' ho scelto, e l'vo' per padre,
Quantunque i tuoi Signor perversamente
L'abbian per contumace, e per ribello.
Per suocero l' hai scelto? or senti come
Conferman le tue nozze i miei padroni:
E per ultima pena ancor vogliamo,
Che de la loro età per tutto il corso
Stian le figliuole sue senza marito.*

*Trattate or voi di collegarvi insieme,
Mentre ch' io vo per publicar l'editto.*

Fed. *Ti vietan dunque il maritar tue figlie?*

Alc. *E se non son veloce a dipartirmi,*

Mi

Mi vieteran ch' io vegga i rai del Sole.

Fed. *O crudeltà non mai sentita altrove!*

Alc. *O tirannia che mai non ebbe esempio!*

*Ma che però soffrir con tutte l'altre
Convien con l' alma franca, e l' cor tranquillo.*

Staran le figlie mie senza marito;

Ma non sarà senza nipoti Alcide;

E la progenie mia con regio nome

Terrà di Sparta il primo luogo ognora.

Riman, Fedrillo; e poich' a me di datti,

A te di ter la mia figliuola è tolto,

Comune almen tra noi sia l' alma, e l' core.

Fed. *E ne la patria, Alcippo, e ne l' esiglio,*

Fin che sarà mai spirto in queste membra,

Sarà teco di me la miglior parte.

SCENA QUARTA.

Gelendro solo.

S*bandir da la sua patria ho fatto Alcippo,
Il marito privar de la consorte,*

Il padre allontanar da le figliuole,

Sparir la verità da la menzogna,

Opprimer la virtù da la potenza.

E che poss' io dir più? per quanto è stato

Ne la mia man, rivolto ho sottosopra

L' onestà, la pietà, la legge, e l' dritto.

Abi che non pote in mal disposto core

Furibondo desir di cieco amante!

Damocrita che piacque a gli occhi miei

Più ch' io piacer già mai potessi a' suoi,

Di

Di giusto, e di fedel, che fui talora,
 M' ha fatto divenir malvagio, ed empio.
 Ma che dich' io di lei? costante, e forte
 Con la costanza sua m' avria fatt' ella,
 S' io non avessi al suo rigor pudico
 La mia lascivia indegnamente opposta.
 La tentai, la pregai, l' assediai,
 E fui sempre da lei confuso, e vinto:
 E l' ho privata al fin del suo marito,
 Perchè s' inchini a divenirmi amante;
 Ma contro la mia speme, in lei sentita
 Ho poco innanzi, oimè, la lingua armata;
 Nè so come per trarla a le mie voglie,
 Mi possa adoprar più l' ingegno, e l' arte.
 Supplice fui con lei, dimesso, umile,
 Ardito, audace, ingiurioso, altiero,
 Scellerato, crudel, perverso, ed empio;
 E tutto a voto sempre, e tutto indarno.
 Dolente resterebbe, e penitente,
 Che m' accusassi alfin del mio peccato,
 E che de le calunnie, e de gl' inganni,
 Ch' ordir sostenni incontro un uom sì grande,
 Scoprissi a chi nol sa l' iniqua tela:
 Ma che croce sarebbe, e che mannaia,
 Che non s' armasse in me per tanto eccesso?
 O pur che vituperio, o che vergogna,
 Che non ferisse in me per sì gran colpa?
 Io temo l' ignominia, odio la morte,
 Quantunque ne sia degno il mio delitto:
 Ma non so come ancor mi par ch' io spero
 Che, se costei sarà senza marito,
 Non debba ognor voler star senz' amante:
 E

E quando grido a me, ch' io son malvagio,
 La mia malvagità difende amore:
 Amor seguirò dunque; e se bisogno
 Sarà che per amor delitti aggiunga,
 Sarò più che mai fossi iniquo, ed empio.
 Ma par ch' io vegga comparir l' ancella,
 Che più de l' altre a la mia donna è cara:
 Ben veggio; è dessa: i' vo' veder che dice.

SCENA QUINTA.

Gelendro. Quiringa.

DOve vai tu, Quiringa, e dove lasci
 La tua padrona allor c' ha più bisogno,
 Che forse avesse mai, del tuo conforto?
 Qui. Del mio conforto a lei non fa bisogno;
 Ma le faria mestier del tuo ristoro,
 Se de l' amor, che già tu le portasti,
 Ti resta ancor nel cor qualche scintilla.
 Gel. Pur dianzi con l' ingiurie, e con gli scorni,
 Mi publicò per empio, e per malvagio,
 Ed or per ristorarsi a me si volge?
 Qui. Maraviglia non è, che ripensando
 A quel che per amarla oltre misura,
 Più contro a te, che contro a lei facesti,
 Si sia di riamarti al fin disposta:
 Nè frode puoi temer da chi già mai
 Non diede in quel che fece, o quel che disse,
 Di frodolente cor sospetto, o segno.
 Gel. Damocrita mi stima, e m' ama adunque?
 Qui. Ti

- Qu. *Ti stima, e t'ama, e ti richiede insieme.*
 Gel. *Mi richied' ella? e come, e dove, e quando?*
 Qu. *Alcippo, come sai, convien che parta
 Di Sparta innanzi al tramontar del Sole;
 Ella però, se d'esser seco hai brama,
 Imposto m'ha ch'io ti palesi un loco,
 Donde segretamente a l'aria oscura
 Tu potrai penetrar ne le sue stanze.*
 Gel. *Ne le sue stanze? o fortunati inganni,
 O calunnie felici, o frodi oneste,
 Se vero è quel ch'io sento, e se non sogno.*
 Qu. *Tu non sogni, Gelendro; è più che vero,
 Che la padrona mia t'invita, e chiama,
 E che per amor tuo sfavilla, ed arde.*
 Gel. *O de la vita mia conforto, e lume!
 Chi fu che sì propizio avesse il cielo?
 Chi nacque più di me felice in terra?*
 Qu. *La tua felicità sarà d'esempio,
 Perché sia l'innocenza omai sicura.*
 Gel. *Che di tu di sicura? Qu. Andar sicuro
 Dich'io che tu potrai ne le sue stanze,
 Se ti farò veder dondo salirvi.*
 Gel. *Fammi dunque veder. Qu. Vien meco, e nota.*

CO-

C O R O.

Vive leggi abbiamo, e forti,
 Per calcar sentier sovrani;
 Grandi sono i cor Spartani,
 Per soffrir tormenti, e morti:
 Poca luce al mondo arreca
 Senza noi la gente Greca.
 Novi esempj il sesso inferma
 Dà fra noi di forza estrema:
 Madre in noi non teme, o trema,
 Perché sia riparo, e schermo
 De la patria al gran periglio,
 Presentar tra i ferri il figlio.
 Per aprir di lingue, o carte,
 Non fu mai palese, e nota
 A chi nacque in su l'Eurota
 Del parlar l'industria, e l'arte;
 E chi più fra noi sovrasta,
 Per la lingua adopra l'asta.
 Ma scoprir fra le migliaja
 Non sappiamo sì bei costumi,
 Che nel mezzo a tanti lumi
 Qualche nube ancor non paja;
 E qualch' uom perverso, e strano
 Non produca il suol Spartano.
 Ah, Gelendro iniquo, e rio,
 Di che seme al mondo uscisti?
 Come tanto incrudelisti
 Contro il tuo terren natio,
 Che macchiassi a lui la fama
 Col furor ch' amor si chiama?

L 2

A T-

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Miniftra del tempio delle tre Dee.

Meflo delle donne degli Efori.

MEntre s'adorna il tempio, e s'apparecchia
Per celebrar di lui la feſta antica,

La gran Sacerdotefſa a le conſorti
De gli Efori mi manda a nunziarlo:

Ma veggo ſcender giù dal lor palagio
Chi forſe fia cagion, ch'io non vi ſaglia.

Che fan le donne tue, ſe de' ſuoi ſervi
Tu ſei? poſſ'io per te parlar con eſſe?

Meff. Tu puoi; ma chi ti manda? e ſe non rompi
La fede a dirlo a me, che vuoi da loro?

Min. Io vengo per chiamarle a i ſacrifici,
Che de le noſtre Dee nel tempio auguſto
S'è ſtabilito far per queſta notte:

Colei, ch' aſſiſte in eſſo a i ſacri altari,
Me ſua miniſtra ad invitarle invia.

Meff. Buon per mia fè; tu vien per quel ch'io vado.
Impoſto m'han pur or le noſtre Dame,

Ch'io venga a lei, per prevenir l'invito.
L'ora però mi di, ch'a mover ſ'hanno;

E ſenza che tu prenda altra fatica,
Lascia ch'io farò quel, perchè venivi.

Min. L'ora ſarà poichè vicin d'un'ora
Sarà caduto in occidente il Sole.

Meff. Not-

Meff. Notturmo ſacrificio è quel, ch'io ſento;
Ma non conſento già, che per vederlo,
Convenga a Dame onefte andar notturne.

Min. E tu chi ſei, che dai queſta ſentenza?

Meff. Io ſon un uom plebeo, ma che la plebe
Non ſeguo però ſempre in quel che ſegue.

Min. Sia chi tu vogli; ove le chiama il culto
De le coſe celeſti, andar la notte
Poſſon le donne ancor non men che 'l giorno.

Meff. Poſſon far ciò che lor diletta, e piace:
Ma non poſſo far io, che l'aria oſcura
Non debba ognor parermi invito, e ſprone,
Per ſtimolar le donne a colpe indegne.

Min. Le donne baſſe sì, ma le ſovrane,
Che di ſe ſteſſe al teſtimonio ſolo
Si ſenton ſtrette a diventar vermiglie,
Temon la notte ancora a par del giorno.

Meff. Temon come tu vuoi: ma dimmi intanto
Che ſacrificio è quel, che queſta notte
Voi v'appreſtate a far; che Dio, che Dea
Render volete voi propizii a Sparta?

Min. Lungo ſaria del ſacrificio a dirti:
Le tre gran Dee, che del dorato pomo
Dieder l'arbitrio al paſtoſel Trojano,
Placar vogliam ſu i venerandi altari.

Meff. Ma del ſacrificar non ti ſia grave
Narrarmi ancor la contenenza, e 'l modo.

Min. Gran coſe avrei da dir; ma dirne poche
Poſſ'io, ſ'errar non vo'. Meff. Di quel che puoi.

Min. Su l'ampio ſuol de la magion ſacrata
Compajon varie erbette, e varii fiori:
Da l'aureo ciel de le ſuperbe travi

L 3

Pen-

Pendon varie facelle, e varii lumi:
 Si leva d'una parte un colle altero,
 Che scaturisce d'acque elette, e chiare;
 Si profonda da l'altra una gran valle,
 Che frondeggia di piante eccelse, e belle.
 Giunon discende, ed ha lo scettro in mano;
 Pallade segue, e tien lo scudo in braccio;
 Venere giunge, e porta il riso in bocca.
 Tutte son belle a maraviglia, e vaghe;
 Ma de la prima è la beltà superba;
 De la seconda impetuosa, e fiera;
 E de la terza intenerita, e dolce.
 Poichè discese son dal monte Olimpo
 Le tre nemiche in su la falda Idea,
 E poichè dispettose or l'una, or l'altra
 Si son guardate alcuna volta in viso,
 Giunge colui, di cui l'arbitrio han scelto
 Per presentar il pomo a la più bella;
 E d'una quercia in su le frondi assiso,
 Si mira sotto i piè le più gran Dee,
 Che calpestar co i piè si senta il cielo.
 Giunon comincia, e di corone, e scettri
 Al Giudice Trojan promette il pregio:
 Pallade segue, e di vittorie, e d'armi
 Gli offre le lodi, e i gloriosi acquisti:
 Venere stringe, e di gran donna, e bella
 Gli mette innanzi i fortunati amori.
 Apre l'orecchie il giovinetto incauto
 A questa più, ch' a tutte l'altre offerte:
 Ma pur di volto in volto il guardo aggira;
 E nota de le guance i bei colori;
 Ed osserva de gli occhi il moto, e i lumi:

Quindi

Quindi scende dal poggio, e ne la valle
 Ancor le chiama a più segreta prova:
 Ciò ch'ei rimiri là, ciò che ricerchi,
 Dir non poss'io, se non che ritornato
 Poscia con esse ove sedette in prima,
 Più che mai fosse stupido, e confuso,
 Non, come di lui sparge antica fama,
 A l'amorosa Dea presenta il pomo;
 Ma sospesa la lite ancor lasciando,
 In ciel lo scaglia, e si dilegua, e parte.
 Ritorna il pomo, e là rimbalza, e cade,
 Dove son le tre Dee raccolte in giro,
 E con egual distanza a lor s'appressa:
 La Maestra del tempio a lui s'avventa,
 E ratto il toglie, ed in tre parti il parte;
 E quel che tutte uvean richiesto intero,
 Offre diviso a ciascheduna, e porge.
 Quindi levar da tre sacrati altari
 Si veggon tre gran fiamme incontanente;
 E'l pomo, ch' in tre parti era diviso,
 Tolto di man de le tre gran nemiche,
 Per man di chi 'l parti, partitamente
 Gittar per sacrificio in sen del foco.
 Il volto a le tre Dee si rasserena;
 E l'una l'altra immantamente abbraccia;
 E sembran tutte a rimirar contente,
 Che non si vegga in lor chi vinca, o perda.
 Scioglion le lingue allora, e le favelle
 Le circostanti Dame, e i tre gran Numi
 Chieggon benigni a i cittadini di Sparta.
 Promette l'un donar provincie, e regni;
 Aggiugne l'altro accrescer forze, ed armi;

L. 4

Con-

Conchiude il terzo unir consigli, e voglie.
 Succedon varii canti a le promesse;
 E s' arman lunghe mense appresso i canti;
 E seguon nov' balli ancor le mense;
 E duran questi balli infino a l'Alba:
 E se potessi dir quel che rimane,
 Nulla parrebbe a te quel che t' ho detto.

Mess. E che più dir potresti? Min. Io potrei dirti:
 Ma non posso dir più. Va dunque, e narra
 A le tue donne quel, perch' io veniva.

Mess. Io vo' repente. Min. Ed io ritorno al tempio.

SCENA SECONDA.

Damocrita sola.

Alcippo, che d' Alcide è germe, e sangue,
 Da barbara sentenza in bando è spinto:
 Alcippo, che di Sparta è 'l più gran figlio,
 Da scellerata ingiuria a Sparta è tolto:
 Alcippo, che di padre, e di marito
 Con sì tenero affetto il nome porta,
 Dal cospetto, dal grembo, e da le braccia
 De la moglie, e de' figli a forza è tratto.
 Gelendro, che tramò le sue ruine,
 Gli Efori, che formar l'atroce editto,
 Gl' invidi, ch' approvar la pena indegna,
 Son vivi, e lieti, e gloriosi, e grandi.
 Ed io, che son consorte, e son Spartana,
 Io, che più di me stessa il pregio, ed amo,
 Io, che non so che sia spavento, o tema,
 Ancor son pigra a risentirmi, e lenta,

Ancor

Ancor non vengo a le vendette, a i ferri,
 Ancor non corro a le ferite, al sangue.
 O vergogna, o viltà! ma che poss' io
 Con tutto il mio coraggio incontro a tanti,
 Che veggo cinti ognor d' armati, e d' armi,
 Ed io son nuda, abbandonata, e sola?
 Ah so ben quel che posso; usar per l' armi
 Potrò gl' ingegni a vendicarmi, e l' arti;
 E n' avrò lode, e n' avrò gloria, e vanto.
 Venga Gelendro pur, com' ha promesso
 Venir sta notte a la mia fida ancella,
 Che se da sola a sol mel veggo innanzi,
 Scemerà col suo sangue il mio tormento.
 Ma li Efori perversi, e scellerati,
 Che folgorar per lui l'aspra sentenza,
 Ma i cittadin maligni, e sconoscenti,
 Che non levar le voci a riprovarla,
 Non trovo, lascia, ancor consiglio, e via,
 Perchè de la mia piaga acerba, e grave
 Sentan la pena in qualche parte anch'essi.
 Non trovo via? la troverò ben anche:
 Ecco che 'l ciel me la palesa, e scopre.
 Ferita m' han costor nel mio marito;
 Ed io gli ferirò ne le lor mogli.
 Le mogli lor so che saran nel tempio,
 Dove sacrificar s' ha per costume
 De la notte che vien per tutto il corso:
 Chi mi contenderà ch' a fiamma, e foco
 Non metta quelle mura, e lor con esse
 Non arda vive, e non mi sfoghi, e sbrami?
 Per suscitar le fiamme in su gli altari,
 So che stan sempre legna intorno al tempio,
 Per

Per accostarle a gli usci, e le finestre,
 So che le braccia mie saran robuste;
 Per far di chi m'offende alta vendetta,
 So che non manca a me consiglio, e core.
 E' ver che per ferir chi m'ha trafitto,
 Punir convengo ancor chi non ha colpa:
 Ma pur che sian percossi i miei nemici,
 Ceda la legge, e si posponga il dritto.
 Arderò dunque e le matrone, e 'l tempio;
 E se potessi vendicarmi a pieno,
 Arderei Sparta, e me medesima ancora.
 Ma che farò, poichè sarà partito
 Alcippo, e poich'avrò le mura accese?
 Che farò dico? al mio fedel consorte
 Io terrò dietro; e ne la notte oscura
 Mi guarderan ch'io non inciampi, o cada,
 De le funebri fiamme i lumi ardenti.
 Ma veggo l'infelice a me venirne,
 Credo, misera me, per dirmi, a Dio.

SCENA TERZA.

Alcippo. Damocrita.

Quel che tu desisti, e ch'io bramai
 Scriver con la mia man, consorte, ho scritto;
 E di chi m'accusò, di chi m'offese,
 Proposta a chi verrà l'istoria intera.
 Resta ch'io parta adunque; e resterebbe
 Ch'io t'abbracciassi innanzi al mio partire,
 Se mentre l'alma a sì gran colpo hai dura,
 Non dubitassi intenerirti il core.

Con-

Consola, o donna, il tuo tormento; e sappi
 Che se ben la mia patria a me fa torto,
 Non mel fa Dio, che trapassar mi vide
 Per amor d'essa alcuna volta il giusto.
 A Sparta conquistai con l'arme in mano,
 Più che con la ragion, ragion talora;
 Da Sparta stessa il ciel però permette
 Ch'io sia cacciato iniquamente in bando.

Dam. Caccierà dunque iniquamente in bando
 Sparta il marito, e viverà la moglie,
 E rimarran le figlie in fra Spartani?
 Ah non fia ver. Alc. Ma che però far pensi?

Dam. Teco venir. Alc. Vuoi trasgredir l'editto?

Dam. Vo' trasgredir. Alc. Vuoi patir fame, e sete?

Dam. Voglio patir. Alc. Vuoi soffrir caldo, e gelo?

Dam. Voglio soffrir. Alc. Vuoi languir meco ognora?

Dam. Vo' languir, vo' patir, voglio morire.

Alc. Ma non poss'io voler quel che tu vuoi.

Dam. Sì potrai tu, se mi gradisci, e m'ami.

Alc. Io t'amo viva. Dam. E viva esser non posso,

Se non ti veggo, e non ti sento, e parlo.

Alc. O che duro partito a me proponi,

Mentre se resti, è la tua vita in forse,

E se tu vieni, è la miseria certa!

Ma sia che può; patiamo insieme, erriamo;

E poichè così piace al ciel nemico,

Il vederti soffrir disagi estremi

La mia miseria estremamente accresca.

Mentre che 'l Sole adunque ancor non cade,

Giusta 'l tenor del rigoroso editto

Mi partirò di Sparta afflitto, e solo;

E vicin d'essa in opportuno luogo

Sta-

Starò nascosto infino a mezza notte,
 E poscia tornerò nel nostro albergo,
 Perchè tu venga meco ovunque io vada.
 Sta però pronta. Dam. Io sarò pronta: attendi
 Pur tu quel che prometti; e forse ancora
 Spettacol troverai nel tuo ritorno,
 Che renderà men grave il nostro esiglio.
 Alc. Che vuoi tu dir? Dam. Non vo' dir altro: a Dio.
 Alc. E tu, mia patria, a Dio; che senza colpa
 Lascio; ma se ben porto asciutti gli occhi,
 Lasciar non posso, oimè, già senza pena.



CO.

C O R O .

F Ra i guerrieri,
 Che più fieri
 Battan l'uom di sferze orrende,
 Gran furore
 Batte 'l core,
 Quando l'ira un petto accende.
 Nè sospinge,
 Nè costringe
 Altro amor con tanta forza,
 Come quando,
 Disdegnando,
 Fiero vento il lume ammorza.
 Ma non tocca,
 Ma non scocca
 L'ira mai sì gran saetta,
 Come suole,
 Quando vuole
 Pungere donna a far vendetta.
 Altra prova
 Vecchia, o nova
 Non rech' io di quel che sento.
 Chi nol crede,
 Puoi far fede
 Tu, Damocrita, s'io mento.
 Tu, che brami,
 Tu, che trami,
 Pur ch'arrivi a vendicarti,
 Crudelmente
 D'innocente
 Sangue ancor contaminarti.

ATTO

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Fedrillo . Gelendro .

Genero pur sarò d'Alcippo, e figlio,
Ancor che mel divieti iniquo editto:
Parlato ho seco in su l'uscir di Sparta,
Ed ottenuto al fin d'andar con lui,
E con la moglie, e le figliuole in bando.
L'ora s'appressa, in cui m'ha detto insieme
Che vuol venir per esse; ed hammi imposto
Ch'intorno a le sue case anch'io l'attenda.
Ma chi sarà costui, che furibondo
Mi veggo avvicinar con sì gran passi?
Se non mi mostra mal di Cintia il lume,
Veder mi sembra il traditor Gelendro.

Gel. Gelendro vedi, e traditore, ed empio
Più che tu non puoi dir; ma men punito
Di quel che meritava il suo delitto.

Fed. Che senti, sciagurato? e che veleno
T'infiamma, e storce orribilmente il viso?

Gel. Veleno è questo, onde la moglie ardente
Del condannato Alcippo ha vendicata
L'ingiuria del marito, e 'l proprio oltraggio.

Fed. Ma chi tel diè per essa, e come, e dove?

Gel. Ella mel diede; e come, e dove intendi.
Ghtamar mi fè da lei per compiacermi
De l'amor suo questa medesima notte,

Ch'avea

Ch'avea lasciata Sparta il suo marito:

Io credulo assai più che non dovea,
Andai per via segreta ov'ella alberga;
E con parole insidiose, e dolci

Fui ricevuto, e con lei posto a mensa:

Comparver le vivande, e venne il vino;

Essa la coppa empie subitamente;

E questa (dissè a me) convien che vuoti,
Perchè tu vegga omai se t'odio, o t'amo.

Io la presi, e la bevvi; e tolta a pena

L'ebbi da' labbri miei, che conquassarmi

Sentì le membra, e palpitarmi il core,

E de la morte avvicinar mi i messi.

Levossi allor la fiera donna in piede;

Ed impugnato il più vicin coltello,

Con questo (dissè) aprirti il cor potea,

(Che non hai man da contrastarmi, o petto)

Se non che mi sdegnai di sì vil sangue

Macchiar la destra indegnamente, e l'armi.

Io t'ho però chiamato a ber d'un vino,

Che poich'agonizzante, e furibondo

T'avrà per qualche spazio avvolto, e tratto,

Ti caccerà dal mondo in altro esiglio,

Che non cacciasti tu di Sparta Alcippo.

Movì repente; e gli Efori perversi

Con furiose voci appella, e desta;

E vivo gli conturba in prima, e scoti;

E morto gli spaventa appresso, e stringi.

Così diss'ella; ed io così facendo,

Da furor più che da vigor sospinto,

Grand'ora è già, che fuggo, e scorro, ed erro,

E gli Efori bestemmio, e l'ora attendo

Per

Per condurmi a morir davanti ad essi;
 E per dar vivo, e morto a lor la pena,
 C'ha meritato il lor decreto ingiusto.
 Ma non posso star più; cacciarmi il piede
 Sento le furie, e stimolarmi i fianchi.
 Fed. Va, scellerato, pur; che tu non puoi
 Pena portar, che la tua colpa adegui.
 E sarà poco ancor, che de gl' iniqui,
 Ch' osato han di macchiar l' Erculeo sangue,
 Le furie di costui faccian vendetta:
 Ma Giove la farà tanto tremenda,
 Che di decreto, e di giudizio ingiusto
 Non toccherà mai più l' infamia a Sparta.
 Ma parmi di costà che venga Alcippo.

SCENA SECONDA.

Alcippo. Fedrillo.

IL tempo, s'io non erro, è presso, e'l luogo
 E' quinci intorno, ov' a Fedrillo imposi
 Che m'attendesse: ed ecco a me venirlo.

Fed. Tu torni, Alcippo, in fortunata notte:
 Noi non ci partirem senza vendetta.
 Alc. E che vendetta basta a tant' offesa?
 Fed. Nulla, cred' io; ma gran principio a quella,
 Che far si può, la tua consorte ha dato.
 Alc. E che principio? Fed. A se chiamar Gelendro,
 Sotto color di contentarlo, ha fatto;
 E l'ha costretto a ber sà reo veleno,
 Che forsennato insieme, e moribondo
 Va quinci, e quindi in fiera guisa errando:

Pur

Pur dianzi venne in questa parte ancora;
 Ed ebbe dal furor tanto intervallo,
 Che mi narrò la generosa frode,
 Ch' usò la moglie tua per dargli morte.
 Alc. La moglie mia, Fedrillo, è valorosa;
 Ma s' ella penetrato il cor m' avesse,
 Il far morir chi m'è sì poco eguale,
 Stimato avria per me vendetta indegna.
 Ma che fiamma, e che fumo è quel che veggio?
 Fed. Gran pezza è già, che l'ho veduto anch'io;
 E perchè m'è paruto in quella parte,
 Dove de le tre Dee s'innalza il tempio,
 Pensato ho che sian fochi intorno ad esso
 Per la solennità de' sacrifici,
 Che fan colà le Dame in questa notte.
 Alc. I fochi si fan dentro, e non di fuori;
 Di fuor son ben le legna apparecchiate,
 Per portar dentro il tempio a fomentarli.
 Ma veggio incontro a noi venir Quiringa.

SCENA TERZA.

Quiringa. Alcippo. Fedrillo.

Coro.

O Sventurato, o sfortunato Alcippo,
 Che lingua avrò, misera me, che voce
 Per dirti quel che pur convien ch'io dica?
 Alc. Donde vien tu, Quiringa, e perchè plagni?
 Damocrita dov'è? Qui. Dov'ella sia
 Dir non ti so, Signor; ben posso dirti

M

Che

Che teco non l'avrai. Alc. Non l'avrò meco?
 Qui. So che volea venir; ma so, ma vidi,
 Ma vengo a dir c'ha fatto altro viaggio.
 Alc. Altro viaggio? e dove, e chi la scorse?
 Qui. La scorse quell'instinto, ond'ella nacque,
 E visse franca, e valorosa, e grande.
 Alc. Io non comprendo ciò che dir ti vogli:
 Lascia gli enigmi; e dimmi espresso omai
 Ciò ch'è di lei: perchè sospiri, e taci?
 Qui. Sospiro, e taccio, e vorrei cieca, e muta
 Essere stata in questa notte orrenda
 Più tosto che veder quel c'ho veduto,
 Più tosto che narrar quel c'ho sentito.
 Ma poichè tu mi stringi, e mi costringi
 La tua consorte, hai da saper ch'al tempio
 De le tre Dee, non è grand'ora, ascese;
 E le tue figlie seco, e me condusse.
 Arder colà de gli Efori le mogli
 Fu suo consiglio; e poichè de' mariti
 Col sangue vendicar non si potea,
 Ne la persona almen de le consorti
 Pensò sfogarsi, e consolarsi in parte.
 Le legna, che del tempio intorno a i muri
 Stan per usanza, avvicinar dovunque
 Potesse offender più la fiamma ardente,
 Cominciò di sua mano, e le figliuole,
 E me sospinse; e da più parti il foco
 Tutte gittammo; ed in più parti appreso
 Tosto il vedemmo a le finestre, e gli usci.
 Ma le vicine genti al suon tantosto
 Concorser de le fiamme, ed acqua, ed acqua,
 Gridando d'ogni parte, e soccorrendo,
 Sal-

Salvar le Dame; e dal incendio estremo,
 Quanto possibil fu, scamparo il tempio.
 La tua consorte allor che vide in vano
 Tentato aver la perigliosa impresa,
 E tinta si trovò di ferri, e d'aste,
 Attendi (dise a me) Quiringa; e narra
 Quel che tu vedrai farmi, al mio marito.
 Io so ch'a lui venir non posso viva,
 A tanti colpi qui mi veggio esposta;
 Ma non vo' già che spada, o man plebea
 Si mostri del mio sangue aspersa, e tinta.
 Vada l'consorte mio di Sparta in bando;
 E poichè m'è vietato andar con esso,
 Quel sacrificio almen, che posso fargli,
 Prenda da la mia man nel punto estremo.
 Quindi s'aprì la veste, ed un coltello,
 Che chiuso vi tenea, ne trasse; e volta
 A le figliuole sue, così soggiunse:
 Pupille foste voi de gli occhi miei;
 Viscere del mio cor fu vostro padre;
 Ond'io che bramo innanzi al suo partire
 Dar cosa a lui, che senta a me più cara,
 Voi son costretta, e il vostro sangue offrirgli.
 E' ver che gli darò me stessa ancora;
 Ma menò a me però parrà di dargli,
 Mentre voi più di me gradisco, ed amo.
 Io v'amo più di me con tanto eccesso,
 Che non mi dà terror la mia ferita,
 Ma mi spaventan ben le vostre piaghe:
 Figlia però di Sparta esser non posso,
 Se non mi so scordar che vi son madre.
 Su dunque, generose; è troppo indegno
 M. Che

Che voi restiate, ed io di questa gente,
 Che stringer vi veggiam trionfo, e preda.
 Porgete virilmente a questo ferro,
 Che vi presento il petto; e non vi gravi
 Che chi vi partori per esser franche,
 Perché non siate ferve, ancor v'uccida.
 Le nobili fanciulle a queste voci
 Scoprir le poppe; e l'una, e l'altra a gara
 Gridando, Pungi, o madre, e fora, e fendi,
 Le molli vene a i duri colpi offriro.
 Ella con un sospir, che dal profondo
 Del cor non potè far che non traesse,
 Con due gran punte a le figliuole il petto,
 E con la terza a se trafisse il core.
 Cadder le figlie l'una appresso a l'altra;
 Cadde sov' amendue la madre; e tutte
 Mandar repente a l'aria il fiato, e l'alma.
 Stupir le turbe al novo caso intente;
 Ed io che le conobbi instupidite,
 Passai sicura in mezzo ad esse, e venni,
 E venni, abi lassa, a darti una novella,
 Che se la mia Padrona amata, e cara
 Non me l'avesse imposto, avrei sofferto
 Di dar più tosto a lor la vita, e l' sangue.
 Fed. O che misero caso è quel ch'io sento!
 Che donna fu costei, che madre, e moglie?
 Alc. Gran moglie fu, che del marito offeso
 S'armò, come potè, per far vendetta;
 Gran madre, che togliendo a le figliuole
 La vita, le scampò d'oltraggi, e d'onte;
 Gran donna, ch'uccidendo ancor se stessa,
 Non sofferse aspettar supplicio indegno.
 Ma

Ma non fu già sì grande, o sì pietosa
 Verso la fama mia, che verso il sangue
 Rigida più non si mostrasse, e dura.
 Gli Efori mi sbandir col loro editto;
 E la consorte mia col suo m'uccide;
 Ond' ella, che s'oppose al lor decreto,
 Folgorò contro a me più gran sentenza.
 E che sentenza, o mia consorte, hai data
 Contro il marito tuo, mentre gli hai tolto
 Le figlie, ch' eran tutto il suo sostegno,
 Te stessa, ch' eri sola il suo conforto?
 Sentenza non d'esilio, o di catena,
 Ma di coltello, e di supplicio, e morte.
 La patria sapei tu ch'avea perduta;
 Gli amici tu vedesti intepiditi;
 La casa, e le sostanze estermine;
 L'invidia, e la viltà vittoriose;
 La fama, il nome, e la progenie oppresse:
 E però parve a te, che col privarmi
 De la mia moglie ancor, de le mie figlie,
 Nulla restasse a me, perchè di vita
 Non dovessi privar me stesso ancora.
 Ma perchè rigorosa, e perchè dura,
 Damocrita, dis'io la tua sentenza,
 Giusta la qual, so che sottrar da mille
 Mi posso or or con una morte sola?
 Tu già non fosti in me crudel, nè fiera,
 Ma più che fossi mai, benigna, e pia,
 Mentre con la tua morte a me mostrasti,
 Come fuggir de la mia vita i guai.
 T'amo però per sì pietoso amore
 Più che già mai t'amassi; e del tuo scempio
 Ma 3 Mi

Mi doglio più, che non paleso in volto:
 Asciutto è 'l volto mio, perchè salirmi
 Non lascia umor su gli occhi il duol profondo;
 Il duol, consorte mia, che del tuo caso
 Sì fattamente il cor m'instupidisce,
 Ch'io non so come senta, o come parli.
 Ma benchè tu, morendo, a me morire
 Con vigoroso esempio abbi insegnato,
 Morir da la mia man però non deggio,
 Che non saria virtù d'un uom costante:
 Ho cor da tolerar l'angosce estreme,
 Ch'io veggo d'ogni parte apparecchiarmi;
 E so che troppo vil sarebbe il solpo,
 Che dessi al petto mio, per non soffrirle.
 Anderò dunque abbandonato, e solo
 De la mia patria in sempiterno esilio;
 Patirò fame, e sete, e caldo, e gelo;
 Soffrirò piaghe, e doglie, e scorni, ed onte;
 Non troverò pietà, che mi raccoglia;
 Non calcherò terren, che mi sostenti;
 Sarò d'ogni miseria al mondo esempio.
 Ma non sarà miseria a me sì grave
 Fra le miserie mie, che stimar lieve,
 Lume de gli occhi miei, non debba allora
 Ch'io mi rammenterò che t'ho perduta.
 Perduta l'hò, Fedrillo, allor che teco,
 E con la sposa tua credea d'averla
 Ne le sciagure mie compagna almeno:
 Ma senza sposa tu, senza compagna
 Convien che rimangh'io; convien che 'l nodo,
 Onde legarci insieme aveam disposto,
 Pria che legato, oimè, veggiam disciolto.

Abi

Abi che fece un pugnol con tre ferite!
 Mi rapì la consorte, e le figliuole;
 Mi tolse i refrigerii, e le speranze;
 Mi rinforzò le guerre, e le tempeste;
 M'accrebbe le miserie, e le ruine;
 E se non mi levò la vita, e l'anima,
 Fu che pietà gli parve il dar mi morte.
 Ma che potrò far io, perchè la moglie,
 Perchè le figlie mie dilette, e care
 Sentan de la mia man gli estremi ufici?
 Ah che non posso far quel che vorrei.
 Io darò dunque a lor d'esequie in vece
 L'angosce, i danni, i colpi, e le percosse,
 Che sostener convengo in fin ch'io moia:
 E tu le guarderai che non sian pasto
 De gli avvoltoi, Fedrillo; e come vive
 L'amasti per mio amor, l'amerai morte.
 Io direi più, ma più non posso. a Dio.
 Fed. Ah dove corri, Alcippo? e perchè teco,
 Se più come tuo genero non posso,
 Non debbo almen venir come tuo servo?
 Qui. Arresta il piè, Fedrillo; a lui più caro
 Sarà che la sua moglie, e le sue figlie
 Non sian per te lasciate in preda a' cani.
 Andiam pur amendue dove le vidi
 Rigar del sangue lor la polve. Fed. Andiamo.
 Co. Ah miseri che fate? uccisi ancora
 Sarete voi, se chi circonda il tempio
 Vi vede aver pietà di chi l'accese.
 Fed. E che debb'io curar de la mia vita?
 Qui. E che perder poss'io per la mia morte?
 Co. O di Greca virtù leggiadri esempi!

M 4

Da

*Damocrita a morte fu coraggiosa ;
 Le figlie ardite a secondar la madre ;
 Alcippo invitto a tolerar la vita ;
 E costor franchi a disprezzar la morte :
 Ma cieca Sparta a non veder gl'inganni ;
 Ma Sparta iniqua a fulminar gli editti .*

I L L U S T R A Z I O N I



*Fu che pietà gli parve il darlo morte
 Ma che parò, ar to, perché la morte
 Perché lo figlio mio, e care
 E che non posso far quel che vorret
 Io che dunque a far d'equità in core
 L'angoscio, i danni, i colpi, e le percolte
 Che sollecito convergo in far ch'io moro
 E tu che non farai
 De gli
 E' am
 Dio
 Io che
 Ab
 Se più
 Non de
 Avrete
 Zari
 Non far
 Andiam
 Rigar
 Ab miseri che fate i nostri ancora
 Zarete voi, se chi ciondola il tempio
 Ne vede aver pietà di chi l'accese
 E che debb'io curar de la mia vita
 E che perder pos'io per la mia morte
 O di Grecia virtù legghiate sempre*

Feb.
 Qui.
 Co.
 Feb.
 Qui.
 Co.